

QUELLO CHE RESTA DI UNO SVILUPPO IN CRISI

LO SVILUPPO INDUSTRIALE NON ASSUMEVA I CARICHI AMBIENTALI TRA I PROPRI COSTI. LA DELOCALIZZAZIONE E LA NECESSITÀ DI RECUPERO DELLE AREE INQUINATE LI HA FATTI RIEMERGERE. ALCUNI DANNI SONO PERÒ IRREPARABILI.

Lo sviluppo del modello industriale avviato a partire dalla seconda metà dell'800 ed esploso durante lo scorso secolo ha assunto come variabili delle produzioni solo i costi del capitale e quelli del lavoro, ma non ha tenuto in alcuna considerazione le ripercussioni ambientali della catena di produzione sia nei punti di approvvigionamento che in quelli di trasformazione. Del resto, esso stesso era un riflesso degli schemi economici che valutano come aumento di ricchezza – in maniera acritica – l'incremento di per sé dei consumi. Questa impostazione ha comportato inevitabilmente un forte impatto ambientale. Infatti questi schemi, in quanto non assumevano nei costi di produzione i carichi ambientali, non riuscivano a stimolare l'efficientamento dell'uso delle risorse e comportavano l'esternalizzazione di ogni forma di contaminazione.

Oggi questo modello è entrato in crisi, prendendo atto della sempre minore disponibilità delle risorse naturali, che ha portato a un aumento dei costi di produzione e alla progressiva saturazione dei consumi nelle società più ricche. Gli effetti di questa crisi hanno cominciato a manifestarsi verso la fine degli anni 80, quando si rispose alla

saturazione della domanda nei mercati ricchi con la delocalizzazione delle produzioni nelle aree più povere del pianeta, dove i costi di produzione e ambientali notevolmente più bassi o, addirittura, inesistenti hanno consentito l'accesso ai beni di consumo alle classi a più basso reddito sia nei paesi poveri che in quelli emergenti.

Il conto economico di questa crescita industriale si è cominciato a manifestare alla fine dello scorso secolo, quando a seguito dell'entrata in vigore della disciplina sulla qualità dei suoli, delle acque e dell'aria si è dovuto procedere alla programmazione degli interventi di risanamento. Oggi è difficile poter operare una corretta attribuzione di quanti di questi oneri sono direttamente attribuibili al comparto industriale, anche se i modelli di consumo sono comunque influenzati dalle scelte di produzione. Tuttavia, un parametro utile potrebbe essere offerto dalle bonifiche dei siti contaminati.

Oggi si contano 57 siti contaminati di interesse nazionale, per un'estensione di circa 7.000 kmq, ossia più del 2% del territorio italiano, a cui vanno aggiunte le migliaia di siti contaminati di interesse regionale. Non esiste al riguardo una mappatura tale da poter avere un

contabilizzazione esatta. Ma si può con certezza affermare che i danni provocati sono in molti casi irreparabili. Laddove si interviene, infatti, quasi sempre si procede a operazioni di messa in sicurezza, in quanto è impossibile eliminare la presenza di contaminati dalle matrici ambientali interessate. E, a causa degli alti costi, nella maggior parte dei casi non si è ancora intervenuti.

Il quadro diviene ancora più pesante se teniamo conto che ormai molte sostanze di origine antropogenica sono ubiquitarie nei nostri ambienti, come ad esempio il Pcb, anche se a livelli inferiori alle soglie di allarme stabiliti dal legislatore. Questo purtroppo vale anche per altri analiti, ciò a significare che la produzione industriale ha portato a una complessiva alterazione non solo dei nostri ambienti, ma anche dei nostri corpi. Il Wwf circa 3 anni fa eseguì una campagna di analisi del sangue di nostri cittadini volontari e dimostrò come nei nostri corpi, nessuno escluso, fossero presenti analiti non prodotti in natura.

Stefano Leoni

Presidente Wwf Italia

